

IL VOTO IN SPAGNA

■ MADRID. «Una settimana, soltanto una settimana in più di campagna elettorale o un dibattito televisivo con Aznar, non avrei chiesto di più e avremmo vinto le elezioni». Felipe Gonzalez è arcisicuro che le cose sarebbero andate così. Del resto, come dargli torto? Basta guardare al trionfale recupero del Psoc per capire che gli spagnoli, o una parte consistente di loro, si erano scrollati di dosso la nausea per gli scandali a ripetizione, di cui si era macchiato il Psoc, che aveva portato il re a sciogliere le Cortes per lasciare il posto alla paura di un centro-destra padrone assoluto del paese. E adesso, popolari e socialisti, sono lì, distanziati da poco più di trecentomila voti, anche se in seggi (156 per il Pp contro i 141 del partito di Felipe) la differenza è più forte, per via dei premi di maggioranza. Ma questo è il sistema elettorale spagnolo: tre anni fa se ne avvantaggiarono i socialisti, stavolta è toccato ai loro avversari.

Borsa a picco

La Spagna, ieri mattina, dopo una notte folle di emozioni fortissimi, di ubriacature da entrambe le parti, si è risvegliata, con la Borsa che andava a picco, ma apparentemente felice: contenti i popolari che avevano tagliato il traguardo per primi, allegri i socialisti che non solo non erano spariti ma avevano dimostrato tutta la loro forza, sornioni i catalani, arabi assoluti della partita. Un po' più introversi, invece, quelli di Izquierda Unida, scontenti del voto, nonostante l'avanzata in voti e in seggi, per il «crac», il fallimento, in Andalusia e più in generale per il fatto che, in fondo, con un miglior rapporto politico con i socialisti, come chiedevano alcune componenti del partito, la destra non avrebbe vinto, sia pure in quel modo problematico. Julio Anguita, leader di IU che ha diretto finora col pugno di ferro, ha già offerto le sue dimissioni. Ma, probabilmente, si tratta di mossa tattica, anche se uno scontro durissimo non tarderà ad avverarsi.

La macchina politica, comunque, fin dalle prime ore di ieri mattina, si è messa subito in moto. Il presidente «in pectore» José María Aznar, che deve aver passato una notte insonne, si è attaccato al telefono ed ha chiamato subito Xavier Arzalluz, il capo dei nazionalisti baschi che dispongono in Parlamento di 5 seggi, e il gran patron dei catalani, Jordi Pujol che controlla 16 deputati. Il leader del Pp, conti alla mano, sa che senza di loro, lui non esiste. In quegli stessi momenti, non dei responsabili dei popolari, Mario Rajoy, in uno scatto di ottimismo, dichiarava che «noi non escludiamo che persone di altri partiti possano entrare nel governo popolare». Un'offerta ministeriale, dunque. Verso chi? In primo luogo, ovviamente, i catalani di «Convergencia Y Unió», che nella precedente legislatura hanno appoggiato Felipe senza mai entrare nell'esecutivo. Ma qui arrivava la doccia fredda.



Sostenitori del partito popolare festeggiano la vittoria elettorale di José María Aznar

Muller/Ansa

Aznar a caccia di alleati

Governo difficile, vanno giù Borsa e peseta

Nervosismo e incertezza in Spagna. I catalani dichiarano di non votare per Aznar al momento dell'investitura. E allora José María dovrà passare la mano. O si tratta solamente di un gioco di potere? Ma anche se riuscisse a fare il governo con i partiti autonomisti, sarà sempre un governo debolissimo. La Borsa perde, la peseta è in caduta. E intanto, Felipe Gonzalez se la ride. Vuoi vedere che è lui il vero vincitore delle elezioni spagnole?

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

Le agenzie di stampa battevano infatti, a metà mattinata, una dichiarazione del capogruppo parlamentare della Cyu che farà pagare carissimo un eventuale appoggio. Joaquim Molins che annunciava che il suo partito non avrebbe votato a favore dell'investitura di Aznar e probabilmente si asterrà. E aggiungeva: «Niente potrà decidersi a Madrid, senza la Catalogna». In calle Genova, nonostante in cielo splendesse un bellissimo sole primaverile, il clima si faceva gelido. Tutto tornava per aria. E la Moncloa si allontanava per José María.

Era, allora, lo stesso Aznar a scendere in sala stampa per un incontro improvvisato con i giornalisti. «Non nascondo» affermava subito che la situazione è difficile e che avrei preferito avere molti più deputati. Ma questa è la realtà. Siamo stati attaccati da tutte le parti e con-

sidero, comunque, raggiunto, l'obiettivo del cambio politico dopo 13 anni di governo socialista». Parole scontate. «Farò il maggior sforzo possibile di responsabilità con una politica di dialogo, accordi e patti che garantiscono la stabilità governativa durante i quattro anni di legislatura». Parole vane. Anche perché José María non ha voluto assolutamente dire cosa si sia detto con Arzalluz e Pujol.

La realtà è che, il giorno dopo le elezioni politiche, la Spagna è già entrata nel tunnel dell'ingovernabilità. Facciamoci un po' di conti e vediamo gli sviluppi futuri. Il re darà l'incarico al vincitore e cioè al leader del Pp. Le «Cortes» si insedieranno il 27 marzo e per il 2 aprile dovranno essere costituiti i gruppi parlamentari. Poi, appena dopo Pasqua, diciamo tra il 10 e il 12 aprile, José María Aznar si presenterà

IL NUOVO PARLAMENTO

	1996	Seggi	1993
Pp	37,5%	141	159
Psoc	30,6%	21	18
Iu	4,6%	16	17
Pnv	-	5	5
C. Canarie	0,9%	4	4
H.B.	0,7%	2	2
Altri	-	-	5

alle Camere per il voto di investitura. La Costituzione prevede due votazioni.

Nella prima, il premier incaricato deve ottenere la maggioranza assoluta. Uno scenario che non si verificherà. Allora, la legge prevede una via d'uscita: la maggioranza relativa dei sì. Poniamo che i catalani mantengano ferma la parola data e cioè quella dell'astensione. A quel punto Aznar potrà contare sola-

mente sui quattro deputati delle Canarie, su quello della comunità valenziana e, come ultimissima speranza, sui cinque voti dei nazionalisti baschi, i quali, non lo dimentichiamo, hanno condotto una campagna elettorale forsennata contro il Pp. Ma, anche, se così fosse a José María mancherebbero, almeno, una manciata di voti decisivi. Poniamo

che sia questo lo scenario giu-

Attentato a San Sebastiano

L'Eta si presenta uccidendo un agente

NOSTRO SERVIZIO

■ BILBAO. L'Eta, l'organizzazione armata degli indipendentisti baschi, ha risposto con un attentato alla vittoria di José María Aznar e del suo Partito popolare nelle elezioni legislative spagnole. Un agente della polizia basca è rimasto ucciso in seguito allo scoppio di una bomba collocata all'interno della sua vettura stamane a Irún, nei Paesi baschi. Ramon Dorral Trabadelo, 36 anni, è stato gravemente ferito dall'esplosione, avvenuta alle 09:15 mentre era alla guida dell'auto, ed è morto poco dopo all'ospedale di San Sebastiano, dove era stato trasportato. Impegnato da anni nella lotta contro l'Eta, l'agente ucciso militava nelle file del Pnv, partito nazionalista moderato. L'attentato ha provocato reazioni di sdegno in tutta la Spagna, anche per la freddezza e la rapidità con cui hanno agito i terroristi nonostante le imponenti misure di sicurezza dispiegate nel timore di azioni violente in concomitanza con le elezioni. Il futuro capo del governo Aznar ha dichiarato che il nuovo esecutivo dovrà riassumere l'iniziativa nella lotta contro il terrorismo.

Convinzioni

Commentando l'attentato, Aznar ha espresso soddisfazione per la sconfitta elettorale di Herri Batasuna (Hb); il braccio politico dell'Eta. Herri Batasuna è stato chiamato in causa anche dal ministro dell'Interno basco Juan María Atutxa, che ha addossato la responsabilità morale dell'episodio ad Arnton Morcillo, un dirigente di Hb che recentemente aveva lanciato un avvertimento alla polizia basca. «Dove le danno le prendono», aveva detto Morcillo. Il coordinatore generale di Izquierda Unida nei paesi baschi, Javier Madrato, ha dichiarato che il nuovo esecutivo dovrà riassumere l'iniziativa nella lotta

democratica dei baschi, che ieri hanno dato ad Hb «il peggior risultato della sua storia». Da parte sua Ciprià Ciscar, segretario per l'organizzazione del Psoc, ha lanciato un appello alla massima unità delle forze politiche e della società civile di fronte alla «barbarie di questi assassini che non sanno e non vogliono vivere in democrazia». Una dura condanna è venuta anche dal vescovo di San Sebastiano, José María Setien, che ha denunciato «la strategia di lotta in cui si colloca l'attentato. Dal 7 giugno 1968, data in cui avvenne la prima azione dell'Eta, gli attentati dell'organizzazione indipendentista hanno causato la morte di 748 persone».

Lotta al terrorismo

La questione basca e il terrorismo irredentista dell'Eta sarà il primo problema che dovrà affrontare il nuovo esecutivo. In effetti l'Eta è la mina vagante che Felipe Gonzalez lascia in eredità al nuovo premier. Negli ultimi anni ci sono stati spesso tentativi di avviare una trattativa per mettere fine alla lotta armata ma non si è mai andati molto avanti. Il governo ha sempre preteso, come misura previa per aprire un «tavolo» di confronto, la rinuncia esplicita all'uso delle armi da parte dell'Eta.

Qualche settimana fa la procura di Madrid ha aperto un procedimento con il portavoce di Hb, il movimento politico basco che sostiene le richieste dell'Eta, accusandolo di essere un «fincheggiatore dei terroristi». E Gonzalez, negli ultimi giorni della sua gestione governativa, ha valutato l'ipotesi di varare un decreto per mettere fuorilegge Herri Batasuna. Idea sempre scartata perché molti sono convinti che dichiarare illegali gli indipendentisti baschi servirebbe solo a ingrossare le file dei militanti clandestini dell'Eta.

I circoli finanziari

Ne volete una dimostrazione? Ascoltiamo cosa dicono negli ambienti della finanza. È stato il peggior risultato che il Pp poteva ottenere dice, per esempio, Pilar Carrato, analista del Banco Centrale Hispano-Americano. «Siamo entrati in un'altra fase drammatica di incertezza, nessuno poteva prevedere una resistenza così forte del Psoc», dichiara Valentin Fernandez, economista della «Deutsche Bank».

Colloquio col vicedirettore del quotidiano madrilenno: «Abbiamo avuto paura»

E al País un brindisi liberatorio

Al «País» il giornale più venduto e più prestigioso di Spagna, l'altra notte, non appena s'è capito che la vittoria di Aznar era come quella di Piro, s'è brindato a lungo. Ecco come uno dei vicedirettori del quotidiano madrilenno, Hermann Tretsch ci racconta la notte. «In realtà, avevamo una gran paura, poi siamo esplosi in un battimani liberatorio». Ora si apre una fase molto interessante. «È stato Felipe e non il Psoc a realizzare il recupero degli ultimi giorni».

DAL NOSTRO INVIATO

■ MADRID. Sono stati presi tutti quanti di contropiede. Chi ha perso, in verità, in Spagna sono stati gli istituti democristiani, che avevano accreditato i popolari, fino ad una settimana fa, di un vantaggio di almeno dieci punti sui socialisti. Adesso, loro, si difendono, dicendo che negli ultimissimi giorni c'è stato questo favoloso recupero del Psoc, che non hanno fatto in tempo, anche perché i sondaggi non si potevano più fare, a registrare. E va bene. Ma gli exit-poll dell'altra se-

ra? Come è spiegabile? Può essere che molti elettori socialisti non se la siano sentiti di dire, per un motivo o per un altro, magari addirittura per vergogna, che votavano per il tanto bistrattato Psoc? Sì, può darsi. Ce siamo accorti, personalmente, anche noi, domenica mattina, fuori dai seggi elettorali, quando abbiamo condotto una piccola indagine sul voto. Va bene che a Madrid, il Pp, ha fatto il vanto, ma per trovare un elettore socialista abbiamo penato, non poco.

«Che sorpresa, che sorpresa», ci dice, con una voce roca, frutto evidentemente di una notte brava, passata a gioire per il risultato. «È pensare che tutti avevano creduto

ai sondaggi. Manipolatori di informazioni e di idee, ecco cosa sono stati gli istituti cosiddetti scientifici. Ma come è stato possibile questo recupero del Psoc? «Ti sbagli, non è stato il partito a fare quest'operazione, ma lui, da solo, Felipe». Che ci ha messo tutto il suo carisma e tutta la sua bravura. Ha ricomposto pezzi della società civile spagnola, ha indotto molta gente a ad andare alle urne e, peccato che, nella campagna elettorale sia finita così presto... Comunque, è stato un risultato eccezionale». Ma sarebbe cambiato la linea del giornale, in caso di vittoria schiacciante di Aznar? «Non credo, anche qualche contraccampo sarebbe stato inevitabile». E ora, cambierà? E in che modo? «Non si sposterà di una virgola. Sai, adesso, si apre una fase convulsa ma molto interessante della vita politica del nostro paese».

I popolari non hanno la maggioranza assoluta, cosa che avrebbe riportato la Spagna di molti anni indietro, insomma la gran paura è



Felipe Gonzalez saluta i suoi sostenitori

Mundelo/Ansa

passata. Non solo: bisogna (a vedere se Aznar riuscirà davvero a fare il governo, intanto, e poi le carte sono destinate a rimescolarsi). Dove? In che modo? «A sinistra, per esempio. Non il lasciarci ingannare dai risultati dell'altra sera. Izquierda Unida, che voleva un risultato molto diverso da questo, in realtà ha perso. In Andalusia ha preso una botta secca, c'è molta scontentezza in giro, tra i militanti del partito di Anguita».

Una fase molto importante, an-

che dal punto di vista, giornalistico? «Direi proprio di sì. Sarà quasi un divertimento, osservare la realtà, i movimenti politici, gli spostamenti sociali».

Sai, la Spagna è cambiata nel profondo. E anche le elezioni di domenica lo hanno dimostrato. È un paese modesto, all'interno del quale, certo, convivono spinte anche di altro segno, ma sarà difficile tornare indietro».

Grazie Hermann e buon lavoro.

□ M.M.

Le norme della procedura per la nomina del governo

Potrebbero volerci due mesi per formare il nuovo governo spagnolo. Il nuovo parlamento si costituirà il 27 marzo e i gruppi parlamentari si formeranno nei cinque giorni successivi. Dopo di che, si aprirà un termine di 15 giorni entro i quali convocare la seduta per l'investitura del nuovo capo di governo. La designazione di Aznar è sicura. La procedura è quella definita dall'art. 99 della Costituzione. Il pretesco si presenterà in parlamento e presenterà un programma di governo, che dovrà ottenere - nella prima votazione - la maggioranza assoluta dei voti. Se non ci arriverà (cosa quasi scontata visti i rapporti di forza esistenti), si tornerà a votare due giorni più tardi e allora basterà la maggioranza relativa. Andando a votare anche questo secondo scrutinio, potrebbero esserci nuovi incarichi e nuovi voti. Ma se fra due mesi non ci fosse ancora un capo del governo, il Re dovrebbe sciogliere le camere e chiamare nuovamente il paese alle urne.